

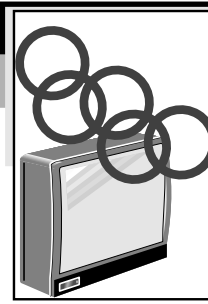


■ **La parola a Bragagna.** Comincio con un interrogativo che giro anche a voi lettori ma in prima istanza a Franco Bragagna. Per la ragione che trovo il telecronista dell'atletica leggera bravo nella cronaca ma anche nel racconto tecnico e d'ambiente, nell'osservazione puntuale delle caratteristiche peculiari di discipline e attrezzi. Ma vengo alla domanda, nei confronti della quale mi limiterò ad alcune sintetiche ipotesi, che certo non esauriscono l'argomento. Perché tutte le corse in pista procedono in senso antiorario, in contrasto con ciò che normalmente si fa fuori dagli stadi? Prima ipotesi, perché si lotta contro il tempo: bisogna batterlo, sconfiggerlo, «ammazzarlo» ma non nel senso di «ingannarlo». Seconda ipotesi, è un riflesso mitologico: si corre dietro al carro del sole, si insegue il giorno. Terza ipotesi, neurofisiologica: si corre in senso antiorario perché è più facile e redditizio curvare a sinistra. Sinistrismo corsaiolo che troverebbe conferma nelle particolari scarpette dorate, appunto «sinistre», di Michael Johnson. Ma deve anche esserci una quarta e quinta ipotesi. Bragagna, lei che ne pensa?

■ **Un urlo e un bacio.** Ma l'atletica leggera permette anche di evidenziare la fondamentale differenza che corre fra l'«esserci» (fisicamente e dal vivo sul luogo dello spettacolo) e il vedere in tv. Penso ad esempio all'urlo di Johnson appena dopo aver tagliato il traguardo e realizzato

CERCHINTV

Galeazzi all'antidoping come De Zan



di avere battuto il record mondiale. Noi da casa l'abbiamo visto ma non sentito: il suono e l'odore di record, ma più in generale della competizione la televisione non lo dà e non lo può dare. In compenso abbiamo visto ciò che il pubblico non ha potuto e non poteva vedere: ad esempio il bacio fra l'eterna seconda Marlene Ottey e la vincitrice Marie Perrec, sul quale un servizio del Tg1 ha ricamato, con attitudine da «Eva Tremila», mostrando come quel bacio fosse di maniera, falso. La qualcosa conferma come lo spettacolo dal vivo offra sempre emozioni au-

tentiche, al contrario della tv che molto spesso ci trasforma in stupidi voyeur.

■ **Cameade. Chi è costui?** In compenso sentiamo le urla di Galeazzi, le urla, in occasione dell'oro della canoa di Scarpa e Rossi il suo «alé, alé, zurrù» è stato bestiale. Se è vero che alla fine della sua performance, che per un attimo ha fatto temere ai telespettatori che fosse prossimo al collasso, si è sentito in dovere di dire: «Scusatemi se ci siamo lasciati andare». Scuse accettate ma per Galeazzi si deve proporre l'esame antidoping, così come nei giorni scorsi per De Zan. Ieri, però, in occasione della cronometro, è ritornato all'abituale e colta compostezza. Ha fatto l'esegesi filologica del termine sciovinismo e, evocato, a proposito di uno sconosciuto cronomen polacco, Cameade.

■ **Dalla Rai alla Federrugby.** Riferimento indiretto a Mauro Miccio (pare sia stato un consigliere d'amministrazione della Rai morattiana) che l'altra sera da Frizzi ha annunciato la sua candidatura alla Federazione rugby, e chisseneffrega, direbbero quelli di «Cuore», se non fosse che la sua comparsa consente di porre due fondati interrogativi. Perché non c'è il rugby alle Olimpiadi? E così stando le cose: che ci fa Miccio ad Atlanta?

[Giorgio Triani

Nell'ultima gara di atletica, poche illusioni per gli azzurri Bettiol e Milesi

## Goffi, la rincorsa del maratoneta

NOSTRO SERVIZIO

■ ATLANTA. Atletica ultimo atto. Si marci, prima di tirare giù il sipario dei Giochi Olimpici. Oggi pomeriggio (mattina ad Atlanta) si disputerà la prova più suggestiva di tutte le Olimpiadi, anche la più massacrante, considerando le condizioni climatiche, che hanno condizionato le prove di marcia. Dunque, oggi pomeriggio, tutti davanti alla televisione per vedere questi atleti coraggiosi tuffarsi, si fa per dire, nei quarantadue chilometri della prova conclusiva dell'atletica leggera.

### Prognosi difficile

Difficile fare pronostici. Molto dipenderà dalla resistenza degli atleti al clima di Atlanta, che ha già giocato brutti scherzi a molti atleti. Naturalmente anche i colori italiani, che tante volte hanno brillato in questa prova, saranno presenti al via, ma questa volta, senza eccessive speranze, anche se le sorprese sono sempre dietro l'angolo.

### Speranze azzurre

Si chiama Danilo Goffi la speranza azzurra per la maratona. Goffi, con i suoi 23 anni e mezzo, è il più giovane del terzetto di concorrenti italiani, il fratello minore di Salvatore Bettiol, 34 anni, e Davide Milesi, 31, che con lui affronteranno i 42 chilometri densi di incognite provocate soprattutto dal clima. Con un'operazione che si ripeterà alla fine della stagione con Stefano Baldini, i tecnici azzurri hanno convinto due anni fa Goffi a lasciare la pista, dove faceva i cinquecenta ed i diecimila, ed a dedicarsi subito alla maratona, invece di arrivarci con qualche anno in più e molti entusiasmi in meno.

### Il problema dell'inesperienza

«Il suo problema in questo momento - dice Giampaolo Lenzi, tecnico azzurro - è legato soprat-

tutto all'inesperienza. Questa è la prima competizione ad altissimo livello alla quale partecipa. A preoccupare Lenzi, però, più che l'inesperienza di Goffi, è il clima di Atlanta ed il tipo di preparazione che i maratoneti azzurri hanno fatto pensando di trovare caldo e sole eccezionali.

### Lenzi preoccupato

«Ieri - dice Lenzi - ho parlato con i tecnici spagnoli ed anche loro temono che la maratona diventi una gara che non avevamo previsto». Un problema, quindi comune a molte altre nazioni, che hanno impostato il programma di preparazione in un certo modo. Probabilmente ora questo si sta rivelando non proprio idoneo a quello che loro, ma non solo loro avevano pensato. Gli azzurri hanno puntato, nella preparazione, più alla quantità che alla qualità, favorendo la resistenza rispetto alla velocità. Se, oggi, dovesse venir fuori, favorita da un caldo moderato, una gara veloce, sarebbero penalizzati tutti quelli che hanno scelto la strada della resistenza.

Per quanto riguarda gli altri due azzurri, le speranze sono quelle di piazzamenti onorevoli. Salvatore Bettiol a Barcellona arrivò quinto e gli piacerebbe molto ripetere quell'ordine d'arrivo, lasciandosi alle spalle qualche spagnolo e qualche messicano, i favoriti. E alla fine della carriera, probabilmente gli manca il sacro fuoco dell'ambizione, ma vuole chiudere in bellezza. Davide Milesi, invece, arriva all'appuntamento olimpico dopo una preparazione travagliata da problemi gastrici che i medici sono stati in grado di attenuare, ma non di risolvere. Problemi che gli hanno impedito di allenarsi come voleva e che, soprattutto, possono ripresentarsi in ogni momento, anche in gara.



L'risultanza della squadra cubana di baseball, vincitrice della medaglia d'oro. A sinistra, Danilo Goffi

Al Behrman/Ap

Sconfitto il Giappone in finale. E gli americani rilanciano l'idea del Dream Team

## Baseball, il grande giorno di Cuba

MASSIMO FILIPPONI

■ Battendo il Giappone per 13 a 9 Cuba ha vinto la medaglia d'oro del torneo olimpico di baseball. E questa, se permette, non è una notizia da poco, specialmente per l'ultra americano. Al tifoso stelle e strisce del baseball, quello che mangia *hot dog* tra un inning ed un altro e che va in visibilibio quando afferra la palla scagliata da un battitore verso le tribune (il famoso fuoricampo alla Joe Di Maggio), vedere gli odiati cubani sul gradino più alto del podio nella disciplina più amata deve essere stato molto duro. Tra l'altro la giovane squadra USA formata dai ragazzi (non ancora) professionisti provenienti dai colle-

ge - non è neanche arrivata a contendere l'oro ai fuoriclasse cubani. Venerdì è stato un giorno da dimenticare per il tifoso americano che ha visto la propria squadra rimanere a guardare i rivali giapponesi (avversari dai tempi di Pearl Harbour) correre a conquistare punti su punti fino a chiudere con un umiliante 11-2. E siccome anche a Barcellona le cose non andarono meglio (Stati Uniti battuti 6-1 da Cuba nei quarti e sempre dal Giappone 8-3 per la medaglia di bronzo), sembra giunta l'ora di cambiare. Per questo il pensiero dell'americano medio oggi è più o meno questo: «Ma come, noi siamo i più grandi giocatori di baseball del mondo, l'abbiamo insegnato a tutti e adesso organizziamo le Olimpiadi ad Atlanta e questi irrispettabili ci vengono a battere a casa nostra? E allora noi facciamo giocare i professionisti, altro che storie». Mai più «ragazzini» a difendere la bandiera americana ai Giochi. A Sidney 2000 ci saranno i professionisti.

Ma perché questo passaggio non è avvenuto nei Giochi del Centenario? Lo spirito olimpico non centra e non centra tantomeno la questione, ormai abbondantemente superata, dilettanti si-professionisti no (ché Shaquille O'Neal guadagna meno dei campioni del diamante?). La verità è

che le società di baseball se ne guardano bene dal «prestare» i propri gioielli alla Nazionale per le Olimpiadi. Ma ben presto saranno costrette a farlo. La conferma di questa decisione, definita «ormai inevitabile», è stata data da Skip Bertman, coach della nazionale statunitense ad Atlanta. Secondo Bertman è infatti scontato che il congresso della federazione mondiale del baseball che si riunirà il prossimo 21 settembre a Losanna dia il via libera ai professionisti alle Olimpiadi. «Il professionismo passerà - ha detto il ct degli Usa - perché lo impone la commercializzazione dei Giochi, e perché lo vogliono i grandi network televisivi». Bertman ha comunque precisato

di non essere d'accordo con questa decisione («ma parlo a titolo personale») e che quindi non si candiderà per la guida del futuro Dream Team della palla-base.

Per gli americani non è una novità. L'hanno già fatto per il basket. Dopo sette vittorie consecutive ai Giochi venne la sconfitta a Monaco, poi inizio di nuovo la leadership: oro nel '76, (a Mosca gli Usa non c'erano per via del boicottaggio) e nell'84. A Seoul '88 una «miseria» medaglia di bronzo convinse tutti che era arrivato il momento del Dream Team. A Barcellona 4 anni fa arrivarono i «marziani» del basket. A Sidney, tra 4, arriveranno quelli del baseball. Ore 1 s'01 s#2#4EfeD22E33C21 s

FUORICAMPO

## Dmitrij Sautin, un campione e una storia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

tati nello sport senza avere il fisico di atleta. Sautin ha 22 anni, è alto 1,76, pesa 68 chili. Non è un colosso e non ha un corpo aggraziato. Ha pochi capelli e sembra un vecchietto. Prima di tuffarsi, stende sempre sull'orlo della piattaforma un asciugamano bianco con dei disegni blu. Forse ha paura di scivolare. Sembra un campione molto umano. E poi ha quelle cicatrici sulla pancia.

### Quattro coltellate

Nel dicembre 1991, quando aveva 17 anni, Dmitrij ebbe una lite con degli «amici». Racconta lui stesso: «Erano ubriachi. Capitava di litigare, ma di solito finiva a cazzotti. Quella sera uno di loro tirò fuori un coltello e mi diede quattro coltellate nella pancia. Mi lasciarono lì sul marciapiede, sulla neve. Persi un sacco di sangue... mi svegliai all'ospedale con il terrore

che sarei rimasto storpio per tutta la vita. Invece sono guarito, ma dovette stare a letto due mesi. Nessuno è mai andato in prigione per quell'episodio. Uno di loro era figlio di un pezzo grosso del partito». Sono storie molto frequenti in questa fine secolo, nella Russia post-comunista. Tanti ragazzi percorrono un filo sottilissimo fra una vita normale, magari la gloria sportiva e la ricchezza, e la violenza. È facilissimo finire in galera per una rissa: e in galera ci si sta per anni, e le galere sono ancora in Siberia o nell'estremo Nord, non sono bei posti.

### Nato a Voronez

La Nbc, nel servizio a lui dedicato, ha mostrato anche la casa di Dmitrij, e il luogo dove è stato accoltellato. E quelle immagini - strade buie, neve per terra, giardinetti spogli, casermoni di periferia - continuavano a ricordarmi qual-



Dmitrij Sautin

Ap

cosa. Allora ho letto la scheda biografica di Dmitrij Sautin e mi è venuto un colpo. Dmitrij è nato a Voronez. Una città nel Sud della Russia, vicina al Don, al confine con le terre nere dell'Ucraina.

### Studente in visita

Nel lontanissimo 1978, fui il primo studente occidentale ad essere ammesso a Voronez, per un corso di lingue: l'università della città, solitamente riservata a studenti dei «paesi amici» (c'erano africani, indiani, cinesi, tedeschi dell'Est...), fu aperta all'Occidente e un gruppo di italiani fu il primo ad arrivare. Fu un mese toccante, emozionante. Voronez era una città chiusa perché, laggiù, c'era una fabbrica dell'Aeroflot che costruiva aeroplani civili e, ovviamente, militari. Guarda caso, i genitori di Dmitrij sono operai in quella fabbrica. L'altra «gloria» di Voronez erano i cetrioli. La città - e la campagna circostante - rifornivano di cetrioli tutta l'Unione So-

vietica, e noi mangiammo cetrioli grossi come cocomeri per un mese.

### La frutta di Sautin

In quel mese, magari, avrò incontrato Dmitrij, che allora aveva 4 anni. C'erano bambini dappertutto, e a noi occidentali chiedevano sempre gli *zvacki*, le gomme da masticare. Erano bambini biondi, paffuti e simpatici. Uno di loro, quasi vent'anni dopo, ha vinto un oro olimpico. Nella sua scheda, Sautin dichiara che i suoi cibi preferiti sono il gelato e la frutta. C'è tutta Voronez in questa scelta, ecco cosa mi ricordava il volto di Dmitrij. C'è tutta Voronez perché il gelato alla crema di Voronez è il più buono del mondo; e perché di frutta, laggiù, non ce n'è neanche ombra. Nei gusti di Dmitrij Sautin c'è l'orgoglio di una cultura millenaria e la speranza in un futuro ancora tutto da inventare.